

BENEDETTO XVI E LO SCONTRO DELLE CIVILTÀ

Novara, 19 gennaio 2007

Rel. Sandro Magister

1. La formula tabù

"Scontro delle civiltà" è una formula tabù, che quasi sempre fa scattare un'immediata deprecazione. Ma Benedetto XVI non ha avuto timore di usarla per descrivere lo stato attuale del mondo.

L'ha fatto parlando al corpo diplomatico il 9 gennaio 2006:

"Nell'odierno contesto mondiale non a torto si è ravvisato il pericolo di uno scontro delle civiltà".

E vi ha fatto nuovamente ricorso parlando alla curia romana, lo scorso 22 dicembre:

"L'anno che volge al termine rimane nella nostra memoria con la profonda impronta [...] del pericolo di uno scontro tra culture e religioni".

In questa occasione il papa ha detto di più. Ha indicato qual è a suo giudizio il fattore ultimo del conflitto:

"Se la ragione resta chiusa di fronte alla questione su Dio", e viceversa se la fede non si sposa alla ragione, "questo finirà per condurre allo scontro delle culture".

Ed ha aggiunto:

"È questo che ho cercato di evidenziare nella mia lezione a Ratisbona. È una questione che non è affatto di natura soltanto accademica; in essa si tratta del futuro di noi tutti".

2. Una chiarificazione

Lo "scontro delle civiltà" è al centro della più celebre e discussa teoria di geopolitica dell'ultimo decennio: quella formulata da Samuel P. Huntington in un saggio apparso in "Foreign Affairs" nell'estate del 1993 e poi nel libro del 1996 "The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order", pubblicato in Italia nel 2000 col titolo "Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale".

Il ricorso alla categoria di "civiltà" significa, per Huntington, che "nel mondo del dopo Guerra Fredda [...] le grandi divisioni dell'umanità e la scaturigine prevalente dei

conflitti saranno culturali [e non, anzitutto, economiche o ideologiche]. [...] La collisione tra civiltà dominerà la politica globale. Le zone di frattura tra civiltà saranno i fronti di guerra del futuro".

Stando a tale definizione, è dunque corretto definire "scontro tra civiltà" la complessa guerra balcanica negli anni Novanta, che ancora non s'è spenta. Nel futuro potrebbe essere definito "scontro di civiltà" un conflitto armato tra Stati Uniti e Cina sul fronte di Taiwan, o tra India e Cina per un'egemonia asiatica.

Non sarebbe invece corretto, stando alla tesi di Huntington, definire "scontro di civiltà" l'attacco terroristico sferrato da Al Qaeda. Questo perché parti vitali di una "civiltà" sono gli stati: con confini, capacità coattiva, eserciti. E il terrorismo islamista non è questo. È un fenomeno trasversale interno al mondo musulmano. Che ha proprio gli stati musulmani corrotti, "apostati", come suoi bersagli da abbattere.

Ma se la sfida terroristica in corso non è un vero scontro di civiltà, cessa per questo di essere una pericolosissima sfida all'occidente e al cristianesimo? No, anzi, è vero il contrario. Piuttosto va detto che, diversamente da uno scontro tra civiltà in quanto tali, l'attacco islamista conta di impadronirsi, più che delle nostre terre, delle nostre anime. Una ragione in più a favore di quelli, come Benedetto XVI, che si richiamano alla cultura e razionalità cristiane come alle fonti della nostra capacità di diagnosi e resistenza.

3. La via di papa Benedetto

Una premessa, prima di analizzare più da vicina la posizione del papa. La via di papa Benedetto è originale e non è condivisa da tutti, ai vertici della Chiesa cattolica.

Una via diversa di diagnosi e di risposta all'attacco islamista è ad esempio quella espressa dagli uomini di Chiesa che hanno aspramente criticato la lezione del papa a Ratisbona come fomentatrice, essa, di violenza e come distruttiva del dialogo. Basti pensare alle dichiarazioni del gesuita p. Thomas Michel – negli anni di Giovanni Paolo II responsabile in Vaticano per i rapporti con l'islam – sul sito on line dello sceicco Yussuf al-Qaradawi, massimo ideologo mondiale per i Fratelli Musulmani: dichiarazioni diffuse il 25 settembre, lo stesso giorno in cui Benedetto XVI spiegava il senso del suo discorso di Ratisbona agli ambasciatori dei paesi musulmani riuniti a Castel Gandolfo.

Altro esempio di via diversa: quella espressa dall'editoriale della "Civiltà Cattolica" del 21 ottobre 2006. Va notato che ogni articolo di questa rivista è previamente controllato da funzionari della segreteria di stato vaticana, che ne autorizzano la stampa.

L'editoriale fornisce una descrizione molto dettagliata e allarmante dell'islam fondamentalista e terrorista, un islam proiettato alla conquista del mondo e nutrito di violenza "per la causa di Allah", dietro il quale "ci sono grandi e potenti stati islamici": una descrizione, quindi, molto vicina a quella huntingtoniana degli "scontri tra civiltà".

La descrizione che "La Civiltà Cattolica" fa qui della teoria e della prassi islamiste

occupa ben nove pagine. Ma lo fa senza una sola riga di critica a questo nesso tra la violenza e la fede. E senza una sola citazione della lezione di Benedetto XVI a Ratisbona.

Letto con occhio occidentale, questo editoriale della “Civiltà Cattolica” appare come un manifesto delle teorie multiculturali: l’islam è fatto così e va accettato per quello che è.

Letto nel mondo islamico, esso appare come un atto di resa.

A Ratisbona, Benedetto XVI ha tracciato una via molto diversa, nuova e coraggiosa.

Coraggiosa perché ha rotto con il pavido silenzio di molti, di troppi e ha portato allo scoperto le vere, profonde radici dello scontro tra le religioni e le culture che incombe sul mondo d’oggi.

Ed è coraggiosa, la linea del papa, anche per come egli l’ha esposta, e per l’intenzione che l’ha mosso. Il 20 settembre, a Roma, otto giorni dopo la contestata lezione, Benedetto XVI ha spiegato d’aver citato volutamente quel dialogo del XIV secolo tra l’imperatore bizantino e il dotto musulmano di Persia che è stato poi ritorto contro di lui. L’ha citato, ha detto, “per introdurre l’uditorio”, cioè anche noi, “nella drammaticità e nell’attualità dell’argomento”.

Se infatti oggi incombe sul mondo il pericolo dello scontro delle religioni e delle culture, anche allora era così. Quando l’imperatore bizantino Manuele II Paleologo mise per iscritto il dialogo tra lui e il dotto musulmano, Costantinopoli era sotto assedio e invano aspettava dai regni cristiani d’Europa quell’aiuto che non sarebbe mai arrivato. Mezzo secolo dopo, nel 1453, Costantinopoli cadde e il califfo Maometto II entrò a cavallo nella basilica di Santa Sofia. Eppure, proprio nell’infuriare della guerra e proprio quando l’impero cristiano d’Oriente era allo stremo, l’imperatore incalzava il suo interlocutore sui temi della verità, della ragione, della legge, della violenza, su ciò che fa la vera differenza tra la fede cristiana e l’islam, insomma sulle questioni capitali da cui discendono la guerra o la pace tra le due civiltà.

Anche i tempi attuali papa Ratzinger li vede come gravidi di guerra, e di “guerra santa”. Ma questo non deve impedire, anzi!, che – se si vuole la pace – il dialogo tra i contendenti si porti sul terreno delle ragioni comuni: proprio al fine di disarmare la violenza. Ha detto ancora il papa il 20 settembre: a Ratisbona “volevo spiegare che non religione e violenza, ma religione e ragione vanno insieme. [...] Volevo invitare al dialogo della fede cristiana col mondo moderno e al dialogo di tutte le culture e religioni”.

All’islam Benedetto XVI chiede di fissare esso stesso un limite al “jihad”. Propone ai musulmani di slegare la violenza dalla fede, come prescritto dallo stesso Corano in alcuni suoi versetti. E di riallacciare invece alla fede la ragione, perché “agire contro la ragione è in contraddizione con la natura di Dio”: parole del Paleologo prese da papa Ratzinger come asse della sua lezione di Ratisbona.

A Ratisbona il papa ha esaltato la grandezza della filosofia greca, quella di Aristotele e Platone. Ha mostrato che essa non è accessoria, ma è parte integrante della fede biblica e cristiana nel Dio che è "Logos". E anche questo il papa l'ha fatto a ragion veduta. Quando il Paleologo dialogava col suo interlocutore persiano, la cultura islamica era fuoruscita dal suo periodo più felice, quello dell'innesto della filosofia greca sul tronco della fede coranica: innesto avvenuto grazie all'opera di cristiani che vivevano nei paesi musulmani. Chiedendo oggi all'islam di riaccendere il lume della ragione aristotelica, Benedetto XVI non chiede, quindi, l'impossibile. L'islam ha avuto il suo Averroè, il grande commentatore arabo di Aristotele di cui fece tesoro un gigante della teologia cattolica come Tommaso d'Aquino. Un ritorno, oggi, alla sintesi tra fede e ragione è la sola via perché l'interpretazione islamica del Corano si liberi dalla paralisi fondamentalista e dall'ossessione del "jihad". È il solo terreno per un dialogo veritiero del mondo musulmano con il cristianesimo e l'Occidente.

Alla questione dell'interpretazione del Corano Benedetto XVI ha dedicato un passo della sua lezione di Ratisbona che merita uno sguardo più ravvicinato (1).

Quando il papa ha citato il versetto del Corano, "Non c'è violenza in materia di fede" (Sura della Vacca, 2,256) ha aggiunto una frase che ha poi sollevato delle proteste: "Ma questa è probabilmente una delle sure del periodo iniziale [...] in cui Maometto stesso era senza potere e minacciato".

Invece l'osservazione è di grande importanza. Con essa il papa ha dato un esempio di ermeneutica del Corano, proponendo la lettura di quel verso dentro l'esperienza vitale di Maometto. Molti, sia musulmani che studiosi cattolici, lo hanno criticato: "Il papa non sa – hanno obiettato – che quel versetto non è del periodo iniziale, della Mecca, ma del successivo periodo di Medina".

In effetti, secondo l'edizione ufficiale del Corano la sura appartiene al periodo di Medina. Ma nei commenti delle edizioni bilingui arabo-inglese e arabo-francese del Corano edite dall'Arabia Saudita si legge anche: "Questa è la prima sura rivelata a Medina". Ciò significa che essa fu rivelata subito dopo l'Egira – la fuga di Maometto dalla Mecca – quando il Profeta lasciò la sua tribù per unirsi alle tribù avverse di Aws e Khazraj. In quel momento e nei successivi due anni, fino al 624, Maometto continuò ad essere in pericolo. Cercò infatti d'appoggiarsi agli ebrei, i più ricchi e più forti di Medina. E non essendovi riuscito, si mise poi a fare delle razzie, com'era solito fare chi non riusciva a sopravvivere. Se dunque questa sura – come dicono vari commentatori musulmani – è la prima di Medina, essa precede comunque il periodo delle razzie. È vero dunque che è del "secondo periodo". Ma è anche vero – proprio come ha detto il papa – che essa appartiene a un momento in cui Maometto era "senza potere e minacciato".

Con questo suo piccolo commento esegetico, Benedetto XVI sembra suggerire ai musulmani: dobbiamo leggere il testo nel contesto. E questo è fondamentale per cominciare un dialogo islamo-cristiano. Occorre rileggere i libri sacri per vedere "le circostanze della rivelazione" (asbāb al-tanzīl, come dice la tradizione musulmana). In questo il papa riprende la sana tradizione dell'interpretazione che nell'islam era

viva nel IX secolo. Ma purtroppo nell'Islam contemporaneo questo non si fa più.

Quando allora si incontrano nel Corano dei versetti violenti – e ci sono – si deve cercare di intenderli nel contesto in cui sono apparsi. È chiaro che Maometto ha fatto delle guerre. Ma è anche chiaro che egli ha combattuto non per cieco amore della violenza: seguendo la tradizione antico-testamentaria, egli ha mosso guerra “per Dio”, “nello zelo di Dio”. Tutto questo, situandolo nella tradizione culturale e religiosa del Medio Oriente dell'epoca, è naturale e non sorprende. Va interpretato. Va connesso agli altri versetti in cui il Corano condanna la violenza in materia di fede.

Benedetto XVI, insomma, ha avuto il coraggio di identificare i punti critici del rapporto tra cristianesimo e islam: la ragione, la violenza, la libertà... E ha messo il dito nella piaga dell'interpretazione del Corano, senza di cui il dialogo è impossibile.

Ma anche con i cristiani e l'Occidente Benedetto XVI è molto esigente. I due terzi della sua lezione di Ratisbona li ha dedicati alla critica delle fratture intercorse nei secoli, in successive ondate, tra lo spirito greco e lo spirito cristiano, tra la ragione umana e la divina rivelazione.

L'autolimitazione moderna della ragione e il suo abbandono di Dio (così come la riduzione di Gesù a semplice uomo) producono a giudizio del papa "patologie minacciose sia della religione che della ragione: patologie che necessariamente devono scoppiare" in violenza e conflitto.

È solo grazie alla lezione di Ratisbona che Benedetto XVI ha potuto, durante il suo viaggio in Turchia, entrare nella Moschea Blu e pregare a fianco dell'imam musulmano, rivolto alla Mecca, senza ingenerare equivoci e confusione, ed anzi ricevendo universale rispetto. Chi lo vedeva agire così, sapeva perfettamente qual era il pensiero del papa, la sua visione delle cose.

È solo grazie alla cristallina lezione di Ratisbona che tra il papa e alcuni pensatori musulmani è potuto sbocciare un dialogo non fatto di sterili abbracci cerimoniali ma finalmente portato allo scoperto sui nodi critici essenziali: la ragione, la violenza, il concetto di Dio, l'interpretazione del Corano. Basti citare, in proposito, la lettera aperta scritta al papa un mese dopo la lezione di Ratisbona da 38 personalità musulmane di rilievo, di numerosi paesi e appartenenti a diverse correnti sunnite e sciite. Così come il dotto carteggio intercorso tra un teologo arabo degli Emirati, Naref Ali Nayed, e lo studioso della filosofia e della teologia medievale Alessandro Martinetti, della diocesi di Novara.

Nel discorso alla curia del 22 dicembre scorso, facendo il bilancio del suo viaggio in Turchia, Benedetto XVI ha così spiegato come si configura per lui il dialogo necessario tra cristianesimo e islam:

"In un dialogo da intensificare con l'Islam dovremo tener presente il fatto che il mondo musulmano si trova oggi con grande urgenza davanti a un compito molto simile a quello che ai cristiani fu imposto a partire dai tempi dell'illuminismo e che il Concilio Vaticano II, come frutto di una lunga ricerca faticosa, ha portato a soluzioni

concrete per la Chiesa cattolica. [...]

"Da una parte, ci si deve contrapporre a una dittatura della ragione positivista che esclude Dio dalla vita della comunità e dagli ordinamenti pubblici, privando così l'uomo di suoi specifici criteri di misura.

"D'altra parte, è necessario accogliere le vere conquiste dell'illuminismo, i diritti dell'uomo e specialmente la libertà della fede e del suo esercizio, riconoscendo in essi elementi essenziali anche per l'autenticità della religione. Come nella comunità cristiana c'è stata una lunga ricerca circa la giusta posizione della fede di fronte a quelle convinzioni – una ricerca che certamente non sarà mai conclusa definitivamente – così anche il mondo islamico con la propria tradizione sta davanti al grande compito di trovare a questo riguardo le soluzioni adatte.

"Il contenuto del dialogo tra cristiani e musulmani sarà in questo momento soprattutto quello di incontrarsi in questo impegno per trovare le soluzioni giuste. Noi cristiani ci sentiamo solidali con tutti coloro che, proprio in base alla loro convinzione religiosa di musulmani, s'impegnano contro la violenza e per la sinergia tra fede e ragione, tra religione e libertà".

Benedetto XVI non avrebbe osato tanto – a Ratisbona e dopo, senza mai arretrare di un millimetro dalle cose dette – se non credesse in una reale possibilità che nel pensiero islamico si riapra un'interpretazione del Corano che sposi fede e ragione e libertà.

Nel messaggio per la Giornata Mondiale della Pace di quest'anno il papa è ripartito proprio dalla verità fondante da lui affermata a Ratisbona:

“Noi crediamo che all'origine c'è il Verbo eterno, la ragione e non l'irrazionalità”.

E ha proseguito sottolineando che nella coscienza di ogni uomo Dio ha scritto una legge naturale che è “la grande base per il dialogo tra i credenti delle diverse religioni e tra i credenti e gli stessi non credenti”.

È questa la “grammatica” della pace, per Benedetto XVI. Lo scontro delle civiltà ha qui la sua via di pacificazione.

(1) È quanto ha fatto il gesuita islamologo Samir Khalil Samir in un suo acuto commento alla lezione papale di Ratisbona, pubblicato in "Asia News":

<http://www.asianews.it/index.php?l=it&art=8242>